

Gramsci, nostro prigioniero

Abstract

L'indagine sul Gramsci dei Quaderni comporta un pericolo: impadronirsi del personaggio e imprigionarlo a nostra volta in uno schema interpretativo e addirittura iperinterpretativo. Bisogna invece attenersi alle sue stesse parole senza voler leggere sempre "al di là" di esse. Gramsci traduce per rifarsi la mano e traduce novelline per riaprire virtualmente uno spazio d'infanzia nella sua Ghilarza.

Gramsci non è traduttore: è molto di più, e teorizza una figura di traduttore qualificato difficilmente raggiungibile. Lui pensa alla traducibilità non solo di un'opera letteraria, ma anche di un evento storico da una nazione all'altra. Pensa alla traducibilità di eventi rivoluzionari.

Ma qui affronta le fiabe dei Grimm con animo modesto e affettuoso, senza l'ambizione di crearsi uno stile narrativo specifico. Sono esercizi di traduzione i suoi e cominciano con il gesto scolastico di studiare prima la grammatica e poi afferrare un dizionario e affrontare un testo straniero: Marx, Goethe, Turghjenjev oppure le fiabe dei Grimm. Entra nella fiaba con fare dissacrante e laicizzante? Certo, ma nella tradizione di Collodi, dove al posto del "c'era una volta un re" si trova "c'era una volta un pezzo di legno".

Evita di attingere al sacro? Sì, ma non secondo un programma ferreo: le occorrenze dei termini strettamente religiosi non mancano. Quindi si parla di Dio e della Vergine Maria, com'era inevitabile.

Da cosa era affascinato Gramsci, dalla narrazione o dal dialogo: sicuramente dal dialogo dei personaggi, dove dà prova di grande destrezza.

Per quale motivo? Per la sua curiosità di linguista e di etnologo.

Occuparsi di Gramsci comporta sempre un grande pericolo, quello di trasferirsi in cella con lui per osservarlo scrivere, sbirciando magari sulla sua spalla e abbandonandosi ad ogni sorta di tentazioni: alla curiosità, al senso di protezione, all'iperinterpretazione, al viaggio nel "mistero" della sua vita, e via dicendo.

In tal modo, senza volerlo, noi diventiamo i suoi carcerieri, lo teniamo sotto controllo, ne indaghiamo il linguaggio "esopico", facciamo di lui un "personaggio". Non a caso negli ultimi anni Gramsci è diventato oggetto d'indagini che sconfinano nella fantapolitica, nello spionaggio, nel thriller addirittura.

Io vorrei uscire da questi "film del mistero" per ritrovare un Gramsci più persona che personaggio e riassegnargli una dimensione di normalità e di quotidianità, perché lui stesso cercò di affrontare gli anni della prigionia con una virile rassegnazione e cercando di abbattere virtualmente le mura del carcere per ritornare ad essere padre, marito e anche ...bambino.

Alla sorella Teresina lui scrive: "Ho tradotto dal tedesco, per esercizio, una serie di novelline popolari proprio come quelle che ci piacevano tanto quando eravamo bambini e che anzi in parte rassomigliano loro, perché l'origine è la stessa. Sono un po' all'antica, alla paesana, ma la vita moderna, con la radio, l'aeroplano, il cine parlato, Carnera ecc. non è ancora penetrata abbastanza a Ghilarza perché il gusto dei bambini d'ora sia molto diverso dal nostro d'allora. Vedrò di ricopiarle in un quaderno e di spedirtele, se mi sarà permesso, come un mio contributo allo sviluppo della fantasia dei piccoli."

Mentre a Tania aveva scritto: "Per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano: intanto metto ordine nei miei pensieri."

Quest'ultima frase mi sembra particolarmente vera: tradurre infatti è quel tipo di lettura critica di un testo che spinge, più di altre letture critiche, alla riflessione, alla divagazione e al contempo al riordino dei pensieri.

Gramsci non è un traduttore

Anche se Gramsci ha teorizzato sulla traduzione e sulla traducibilità, non solo da linguista, ma anche da politico, non ha mai preteso di essere un traduttore. Il motivo è semplice: lui era molto di più.

Infatti la sua posizione è sempre quella di un indagatore "politico" della realtà sociale, storica o letteraria che sia. Non si può dire di Gramsci che sia stato storico, linguista o critico letterario, traduttore, e via dicendo, se non aggiungendo il prefisso "meta" ad ogni sua eventuale definizione.

È il destino del politico che si accosta al mondo per cambiarlo, è l'atteggiamento prometeico, di quel Prometeo goethiano che lui tradusse sfidando il Cielo in nome della Terra.

Per questo anche l'approccio traduttivo è molto condizionato dalla sua teoria della traduzione, come ha ampiamente dimostrato Tania Baumann:

“Questa capacità di considerare la traduzione non come fine a se stessa ma come strumento di conoscenza, impiegato per i fini che il traduttore si è prefisso, è segno chiaro di un concetto teorico implicito. Il Gramsci «teorico della traduzione» è documentato d'altronde da numerosi passi dei *Quaderni del carcere* e delle *Lettere*. Una lettera del 5 settembre 1932 alla moglie Giulia, in cui Gramsci le consigliava di impegnarsi a diventare «una traduttrice dall'italiano sempre più qualificata», testimonia, in particolare, quell'ampia accezione gramsciana di traduzione:

Ecco cosa intendo io per traduttrice qualificata: non solo la capacità elementare e primitiva di tradurre la prosa della corrispondenza commerciale o di altre manifestazioni letterarie che si possono riassumere nel tipo di prosa giornalistica, ma la capacità di tradurre qualsiasi autore, sia letterato, o politico, o storico o filosofo, dalle origini ad oggi, e quindi l'apprendimento dei linguaggi specializzati e scientifici e dei significati delle parole tecniche secondo i diversi tempi. E ancora non basta: un traduttore qualificato dovrebbe essere in grado non solo di tradurre letteralmente, ma di tradurre i termini, anche concettuali, di una determinata cultura nazionale nei termini di un'altra cultura nazionale, cioè un tale traduttore dovrebbe conoscere criticamente due civiltà ed essere in grado di far conoscere l'una all'altra servendosi del linguaggio storicamente determinato di quella civiltà alla quale fornisce il materiale d'informazione. [...] Credo [...] che un tale lavoro meriterebbe di essere fatto, anzi meriterebbe di impegnarvi tutte le proprie forze.“

Una concezione del traduttore così titanica impedisce, ovviamente, la nascita di un traduttore.

Ma qui c'è tutto Gramsci, tutto il suo pensiero “meta”.

Un traduttore invece, e un traduttore di fiabe in particolare, è una figura molto più modesta, capace di entrare in un testo straniero per la via che più gli è propria, di ricrearlo in Italiano con un occhio alla tradizione favolistica italiana. Non ha bisogno di essere un Propp o un Greimas.

E così fece infatti Fanny Mussini Vanzi che tradusse per prima i Grimm in italiano, toscaneggiando, con nelle orecchie il Pinocchio di Collodi.

Lecture interpretative e iperinterpretative delle scelte linguistiche gramsciane

Non è raro incontrare studiosi di Gramsci che s'impegnano in interpretazioni minute e approfondite dei suoi scritti carcerari. Si accingono a decifrare il “messaggio” gramsciano come fosse quello nella bottiglia del naufrago: la censura fascista, il linguaggio della clandestinità, il sospetto dello spionaggio, il linguaggio “esopico” contribuiscono a giustificare questo atteggiamento ermeneutico. Però non si deve eccedere nella direzione della cripticità, perché chi conosce Gramsci sa che lui vuol parlare a “tutti” anche ai suoi carcerieri, anche ai suoi censori. Il suo atteggiamento politico non ha niente a che vedere con la clandestinità, cercata e accarezzata, il suo linguaggio vuol parlare a tutta l'umanità, non è una semplice “verità di classe”, né un discorso “fra compagni” alla macchia.

Un esempio di iperinterpretazione ci viene da Lucia Borghese che per prima ha curato la pubblicazione delle *Fiabe* dei Grimm tradotte da Gramsci e le ha fatte precedere da una sua introduzione molto indagatrice.

La germanista ha indagato certe espressioni tedesche e la relativa resa gramsciana, a mio parere, con eccessiva acribia. Si è concentrata sull'espressioni contenenti allusioni religiose: allusioni a Dio, al Destino, agli angeli e via dicendo, che Gramsci in genere ha reso (programmaticamente?) con altrettante espressioni “laiche”, dove il *Bacco* sostituisce il *Dio*, dove la *mente* sostituisce lo *spirito*, in una parola dove le virtù dell'Uomo sono misurabili e terrenamente palpabili e non derivano né dal cielo, né dal destino, né da arti magiche, né da forze occulte di origine religiosa¹. Il Male e il Bene sono quindi attributi puramente umani.

¹Comunque non sono assenti i termini religiosi. In tutte le fiabe tradotte da Gramsci le occorrenze dei termini strettamente religiosi sono:

Dio 19 occorrenze

La Vergine Maria 13 occorrenze

Il bambino Gesù 2 occorrenze

Gli angeli 2 occorrenze

Il cielo 4 occorrenze

Lo spirito 2 occorrenze

L'anima 1 occorrenza

Questa analisi è condivisibile ed è stata largamente condivisa dalla letteratura gramsciana successiva, anche se bisogna dire che l'operazione dei Grimm è un'operazione abbastanza autoriale e non di semplice e fedele raccolta "dalla bocca del popolo" di un pensiero intriso di credenze magiche e religiose. La presa di distanza dalla religione è garantita nei Grimm da un "distacco" narrativo dai personaggi e dalle loro credenze. In altre parole la laicizzazione dei testi grimmiani non viene operata col distacco dai termini religiosi, bensì col distacco dall'autoritarismo educativo che dei Grimm si servì a piene mani e che venne messo in discussione, programmaticamente, solo negli anni settanta del secolo scorso dal movimento antiautoritario in Germania.

Più problematica nella introduzione di Lucia Borghese diventa invece quella parte che si può definire "iperinterpretativa" e che si muove sia sul terreno della critica sociale, sia sul terreno dell'antropologia, sia sul terreno del folclore: quando, cioè, di fronte ad un passo di oscura comprensione nella traduzione gramsciana, invece d'indagare sui motivi contingenti di tale oscurità (errore di comprensione del testo tedesco, fuorviamento dovuto al dizionario, o simili) si lancia in una iperinterpretazione giustificativa di quella determinata scelta espressiva. È questo il caso di *Cenerentola*, quando viene costretta a raccogliere le lenticchie nella cenere e gli uccellini l'aiutano.

Il testo tedesco accompagna questa azione di cernita delle buone dalle cattive lenticchie con due versi a rima baciata:

*Die guten ins Töpfchen,
Die schlechten ins Kröpfchen*

che Fanny Vanzi Mussini aveva tradotto prima di Gramsci con:

*Quelli buoni ²staran nel pentolino
E i cattivi li avrete nel gozzino*

e che Clara Bovero ha tradotto dopo Gramsci con:

*le buone nel pentolino
le cattive nel gozzino*

Ne sono seguite altre come:

*Quelle buone me le date,
Le cattive le mangiate*

e via dicendo. Però tutte tendono a riprodurre i due versi senza perdere la rima. Gramsci invece traduce con:

la buona nella cucina - le cattive nel salotto

Lucia Borghese interpreta così:

"L'italiano registra la muta denuncia del divario tra un'economia che sembra in accordo con l'ecologia, come a riflettere una condizione bucolica da età dell'oro di stampo virgiliano (le buone "nel pentolino" e le cattive "nel gozzino", senza residui) e un'economia che, con la dislocazione spaziale del nutrimento in due vani (la cucina e il salotto), e con il conseguente accumulo, rispecchia invece uno sfondo da *intérieur* borghese. Lo squilibrio e la difformità delle parti, segnalate dal trattino, sembrano indicare un'*impasse* o una qualche anomalia conseguente alla percezione di un mutato rapporto con la natura, che abbia avuto per effetto l'estromissione dalle azioni del tempo."

E questa mi sembra una forma di iperinterpretazione, anche alla luce della seconda ripetizione della formula nel seguito del racconto:

la buona in cucina, le cattive nel salotto

² Si parla di *chicchi*, tradotto fedelmente dai Grimm che parlano sì di lenticchie (*Linsen*), ma poi le designano col termine *chicchi* (*Körnlein*) in quanto nell'ottica degli uccellini tutto quello che beccano si riduce a grano, granello, chicco. La Bovero lascia il termine lenticchie sia nel testo in prosa che nei due versi in rima.

dove scompare il trattino per far posto ad una virgola e dove la formula è leggermente mutata: *nella cucina* è diventato *in cucina*, e questo non significa altro che Gramsci rifiuta la formula ripetuta esattamente per evitare la formula magica.

Io non vorrei proseguire sulla critica delle interpretazioni più o meno forzate o astruse, in quanto il mio approccio è proprio quello del traduttore, del germanista che si accosta ai testi tradotti dal Tedesco non per cercarvi gli errori o le false interpretazioni, quanto per indagare l'approccio specifico che via via si manifesta in un testo tradotto.

In questo caso bisogna ricollocare Gramsci sia come lettore di fiabe nell'infanzia che come lettore di fiabe nella maturità.

Il Gramsci bambino è affascinato dalla novellina popolare e sicuramente la legge assieme alla sorella Teresina, mimando e teatralizzando la lettura, da quanto ci fa capire Paulesu nel suo "Nino mi chiamo".

Il Gramsci adulto legge la fiaba e ne scrive o la riscrive con l'occhio dell'etnologo.

Nel caso delle sue traduzioni "per rifarsi la mano" assistiamo ad una commistione dei due momenti con un terzo: l'esercizio traduttivo inteso come esercitazione di tipo scolastico.

La già citata dottoressa Tania Baumann ha intrapreso già questo tipo di analisi e ha notato come "la mano" di Gramsci via via che avanza nell'esercizio traduttivo acquisisce sicurezza e agilità. Quindi dal *Giovannin senza paura* all'incompiuto *Gente furba* si noterebbe il passaggio da un tipo di traduzione piuttosto scolastico ad un modo di tradurre più sicuro e scorrevole.

In effetti già leggendo l'incipit di *Giovannin senza paura*, la sua prima fiaba tradotta, ci rendiamo conto dell'incertezza con cui procede il ductus narrativo:

"Un padre aveva due figli, dei quali il maggiore era scaltro e giudizioso..." che ripete pedissequamente la sintassi tedesca: "Ein Vater hatte zwei Söhne, davon war der älteste klug und gescheit"

oppure

"(...) ma se il padre lo chiamava ad andare a prendere qualcosa troppo tardi o addirittura di notte e la strada passava accanto al cimitero o in qualche altro luogo tetro" che rende l'originale: "hieß ihn aber der Vater noch spät oder gar in der Nacht etwas holen, und der Weg ging dabei über den Kirchhof oder sonst einen schaurigen Ort". Un'espressione come "lo chiamava ad andare a prendere" che in italiano risulta piuttosto traballante rivela l'incertezza di Gramsci nel destreggiarsi col verbo *heißen* di cui sapeva il significato corrente che è quello di "chiamarsi", ma probabilmente ignorava che *heißen* può significare anche semplicemente *dire*, per cui la frase in questione avrebbe potuto essere tradotta con un semplice "se però il padre gli diceva di andare a prendere".

Di questi esempi, in cui la struttura tedesca costringe in una rigida obbedienza la frase italiana, ne troviamo sparsi dappertutto e quindi, anche la generosa osservazione della Baumann, che vede il Gramsci traduttore migliorare via via che avanza, dev'essere in qualche modo rimodulata, indagando in altre direzioni.

Fra narrazione e dialogo

La direzione che ci sembra utile da indagare riguarda i registri interni al testo tradotto, dove notiamo una discrepanza, presente in tutte le fiabe a prescindere dal prima e dal poi, fra la prosa di narrazione e quella di dialogo: due registri che non coincidono.

Fin dall'inizio infatti constatiamo una gran differenza di stile fra il momento del racconto e quello del dialogo dei personaggi. Vediamone alcuni esempi:

"Il re prese in groppa la bella fanciulla e la condusse nel suo castello, dove le nozze furono festeggiate con grande splendore, e la sorellina divenne la signora regina, ed essi vissero a lungo felici insieme; il capriolino fu curato e nutrito e poté saltare quanto volle nel giardino del castello. – La cattiva matrigna intanto, per causa della quale i due bambini si erano inoltrati nel vasto mondo, non pensava altro se non che la sorellina fosse stata sbranata dalle fiere nella foresta e il fratellino ucciso dai cacciatori come capriolo."

"Der König nahm das schöne Mädchen auf sein Pferd und führte es in sein Schloß, wo die Hochzeit mit großer Pracht gefeiert wurde, und war es nun die Frau Königin, und lebten sie lange Zeit vergnügt zusammen; das Rehlein ward gehegt und gepflegt und sprang in dem Schloßgarten herum. Die böse Stiefmutter aber, um derentwillen die Kinder in die Welt hineingegangen waren, die meinte nicht anders, als

Schwesterchen wäre von den wilden Tieren im Walde zerrissen worden und Brüderchen als ein Rehkalb von den Jägern totgeschossen.”

A parte qualche stranezza, come “il re prese in groppa” (*nahm ...auf sein Pferd*, prese sul suo cavallo), qui siamo di fronte ad una prosa forbita e complessa che rivela la presenza di un narratore austero il quale accomoda la storia in uno schema di giustizia e di probità.

Ed ecco invece il dialogo:

“Buon giorno, Cappuccetto rosso”, disse il lupo. –“Tante grazie, lupo”. –“Dove vai così di buon’ora, Cappuccetto rosso?” – “Dalla nonna”. – “Che cosa porti sotto il grembiale?” – “Focaccia e vino; ieri abbiamo infornato il pane, così la nonna ammalata e stanca potrà mangiare qualcosa di buono e così rinforzarsi”. – “Cappuccetto rosso, dove abita tua nonna?” – “Ancora un buon quarto d’ora più lontano nella foresta, sotto tre grosse querce sta la sua casa, più sotto sta la macchia di noci, che tu certo conoscerai”.

"Guten Tag, Rotkäppchen!" sprach er. "Schönen Dank, Wolf!" - "Wo hinaus so früh, Rotkäppchen?" - "Zur Großmutter." - "Was trägst du unter der Schürze?" - "Kuchen und Wein. Gestern haben wir gebacken, da soll sich die kranke und schwache Großmutter etwas zugut tun und sich damit stärken." - "Rotkäppchen, wo wohnt deine Großmutter?" - "Noch eine gute Viertelstunde weiter im Wald, unter den drei großen Eichbäumen, da steht ihr Haus, unten sind die Nusshecken, das wirst du ja wissen”

A parte le piccole libertà che si prende Gramsci con certe minime aggiunte per cui *haben wir gebacken* (abbiamo infornato) diventa “abbiamo infornato il pane”, mentre *sich ... etwas zugut tun* (deliziarsi un po’ il palato) diventa “potrà mangiare qualcosa di buono”, per cui, essendo stato infornato del pane, il lettore pensa che si tratti di focacce salate, invece qui si tratta di un dolce (*Kuchen* nel testo dei Grimm).

Però, detto questo, non si può negare al dialogo una grande freschezza!

Ma la differenza fra narrato e parlato esiste anche nel testo originale dei Grimm?

Ci sembra di poter rispondere di sì e in qualche modo anche di comprenderne il motivo. I Grimm infatti raccontano sempre su doppio registro: da un lato sono loro che formulano in un Tedesco classicamente forbita il racconto e la spiegazione della trama e dell’ambiente fiabesco, dall’altro invece lasciano il dialogo ai personaggi, non certo come parlavano davvero gli uomini della loro epoca con le relative sfumature locali e via dicendo, però con una vivacità di stile che non si ritrova nei momenti narranti.

Quindi, se è vero che la discrepanza dei registri riguarda sia la traduzione di Gramsci che l’originale dei Grimm, è pur vero che in Gramsci la prosa narrante non riflette comunque quell’eleganza di stile dei Grimm, per nella loro freddezza e autorialità. In Gramsci il momento narrante non sembra così curato come il momento dialogante. È ipotizzabile che il Nostro si sia sentito più a suo agio nei dialoghi, nei quali probabilmente trovava una maggiore autenticità popolare.

“Begli oggetti, comprate! comprate!”

Nevina guardò fuori e disse: “Andate avanti, io non devo aprire a nessuno”.

“Ma il decoro³ ti sarà però permesso” disse la vecchia, prese il pettine e lo sollevò in alto. Il pettine piacque tanto alla fanciulla che si lasciò sedurre e aprì la porta.

“Ti voglio io stessa pettinare per benino”. (da *Nevina*)⁴

Ora avvenne che una volta il padre gli disse: “Senti un po’, là nell’angolo, tu diventi grande e forte, devi anche imparare qualche cosa per guadagnarti il pane. Vedi come tuo fratello si dà della pena, ma con te si perde il ranno e il sapone”. (da *Giovannin senza paura*)⁵

³ Qui c’è una errata comprensione del testo originale da parte di Gramsci: *Ansehen* qui significa semplicemente *la vista* e non il *decoro*. Fanny Mussini Vanzi traduce: “La roba la vedi anche di costì!”

⁴ Fanny Mussini Vanzi traduce: “Galanterie belle, galanterie! Si vende, si vende! A buon prezzo!” Nevolina andò per le spicce. Mise fuori la testa e disse: “Non devo aprire la porta a nessuno. La donna rispose: “La roba la vedi anche di costì!”

⁵ La Bovero traduce: “Ascolta, tu, in quell’angolo: diventi grande e grosso, devi imparare un mestiere per guadagnarti il pane. Vedi come si dà da fare tuo fratello; ma con te si perde il ranno e il sapone.” Fanny aveva tradotto “Ah, pur troppo con te è fiato spreco!...”

“Perché ti lamenti così, Denti lunghi?” domandò l’asino.

“Ahimè” disse il cane “perché sono vecchio e divento ogni giorno più debole e anche alla caccia non posso più correre, il mio padrone mi voleva ammazzare, ho dovuto battere le calcagna: e come potrò guadagnarci il pane?” (da *I quattro musicanti di Brema*)

“Sentite un po’” proseguì e gli offrì l’uccello “com’è pesante, essa da otto settimane è stata ingrassata col pastone. Chi morderà il suo arrosto, dovrà asciugarsi il grasso dalle due parti della bocca”.

“Sì” disse Gianni, e la pesò con la mano, “pesa molto, ma anche il mio maiale non è mica una foglia”. (da *Gianni e la fortuna*)

“Da quando è morta la mamma, non abbiamo avuto più un’ora buona, la matrigna ci batte ogni giorno e quando le andiamo vicino ci respinge col piede. Le croste di pane raffermo, gli avanzi, sono il nostro pranzo e meglio di noi sta il cagnolino sotto il tavolo;(…)” (da *Fratellino e sorellina*)

Questi sono alcuni esempi di dialogo caratterizzato sempre da una qualche espressione popolare o idiomatica, come il grido di un venditore ambulante o l’accenno ad un proverbio o ad un modo di dire corrente.

Concludendo...

Alla fine di questo viaggio nelle traduzioni gramsciane delle fiabe dei Grimm ci troviamo di fronte a un quadro mosso e articolato nei procedimenti e negli esiti, in linea con quanto appartiene a un intellettuale animato da una curiosità così appassionata da sfidare anche il rischio della contraddizione. Cosa altro si può vedere, infatti, nel confronto tra la sua teoria del “traduttore qualificato” e le prove spesso incerte delle sue trasposizioni dal corpus grimmiano? Ma sarebbe una grave forzatura ostinarsi a cercare in ogni pagina di Gramsci l’aura prometeica che ne connota il pensiero o una traccia misteriosa da seguire alla scoperta di un qualche recondito pensiero programmatico. Una grandezza diversa si deve indagare in queste traduzioni in cui si coglie quell’attenzione al folclore che Gramsci non manca di manifestare anche altrove come espressione vera e significativa di un popolo da lui considerato nelle sue condizioni storicamente reali, al di fuori di ogni mitologia.

E ancora Gramsci ci guida nella decifrazione delle sue fiabe dei Grimm, conducendoci senza timore, anzi con la sicurezza dell’intelligenza, a leggerle come prove di umiltà e di affetto insieme.

Di umiltà, perché praticate come un semplice esercizio linguistico, che richiama l’uso scolastico di ricorrere ai testi favolistici per introduzione allo studio delle lingue classiche (e forse Gramsci avrà pensato al suo Esopo o al suo Fedro); di affetto verso una terra, la sua Sardegna, separata dal mondo del cinema parlato: in Sardegna da bambino ha ascoltato fiabe e ad altri bambini di quella terra, ancora poveri e lontani da tutto, vuole mandare un piccolo dono di “novelline popolari”.

Nino Muzzi